

I GOLDEN GLOBES DEI DIRITTI Jane Fonda: «Le storie possono cambiare il mondo»
Niente red carpet: in platea alla cerimonia medici e infermieri, i divi collegati a distanza

Premio alla regista di "Nomadland" e alla "Black Panther" Boseman

LOS ANGELES

«Inclusione, diversità, unità, partecipazione». Queste le parole d'ordine della serata dei Golden Globes gridate da Jane Fonda (nella foto), che ha ricevuto il Cecil B De Mille Award: «L'arte ha la capacità di cambiare il mondo. Le storie che raccontiamo possono cambiare la gente, è per questo che dobbiamo raccontarle tutte». È stata una festa a metà, senza red carpet né party glamour, ma sempre una festa, celebrata con sobrietà e humour: in platea i cosiddetti *essential workers*, medici e infermieri, con i divi collegati a distanza. A trionfare è sta-

ta Chloe Zhao di "Nomadland", prima donna regista dopo Barbra Streisand nell'84, e tra le serie tv "The Crown" e "La regina degli scacchi". In un anno martoriato dalla pandemia, con molti film dirottati sulle piattaforme, era inevitabile che parecchi premi andassero a studi come Amazon, Netflix, Hulu, Disney+, al suo primo premio grazie a "Soul". Il momento più toccante è stato il Globe per il migliore attore a Chadwick Boseman, la star di "Black Panther", morto la scorsa estate. Ma non è stato il solo afroamericano premiato: con lui, Andrea Day, Daniel Kaluuya e John Boyega. —



A.C.



La reazione di Anya Taylor-Joy all'annuncio del premio REUTERS

ANYA TAYLOR-JOY

«La regina degli scacchi assomiglia proprio a me»



La regista Chloe Zhao, 38 anni, sul set di "Nomadland" con Frances McDormand

ANSA

Nata a Pechino, cresciuta fra Londra e gli Stati Uniti

Zhao: mi sento outsider ovunque Dedico il premio a tutti i nomadi

L'INTERVISTA

Fulvia Caprara

Il trionfo era nell'aria e, adesso, dopo la storica vittoria ai Golden Globes, Chloe Zhao, 38 anni, nata a Pechino, cresciuta tra Londra e gli Usa, guarda agli Oscar con aspettative concrete. L'altra notte ha dedicato il premio ai nomadi che «a un certo punto delle loro vite hanno affrontato viaggi difficili,

ma anche belli. Non vi saluto, vi dico solo che ci incontreremo di nuovo sulla strada. Il vostro dolore è il mio dolore, stando insieme possiamo dividerlo». Il film (in sala col marchio Disney, appena possibile) delinea il percorso di rinascita di una donna sola, vedova e disoccupata (Frances McDormand), in un'America piegata dalla crisi, piena di gente ai margini, capace, però, di reinventare l'esistenza sposando uno stile di vita vicino alla natura. «Penso» dice

Zhao «che la parola "outsider" sia la chiave di tutto. Ovunque vada mi sento un "outsider", questo mi ha naturalmente spinto a identificarmi con la storia».

Cosa voleva mettere in luce?

«Non volevo fare un commento sociale su quanto sia brutto il capitalismo Usa ma entrare nel mondo di "Nomadland", esplorare un'identità americana unica, quella dei nomadi».

La protagonista è una

60enne, perché ha voluto parlare proprio di questo arco d'età?

«Per me fare un film significa apprendere cose nuove, finora ho fatto sempre film su teen-ager, quando Frances McDormand mi ha dato il libro mi sono resa conto di non aver mai pensato a che cosa significhi la strada per persone over 60, questo mi ha affascinato».

Come ha lavorato con lei?

«Frances era la produttrice, ma, fin dal primo giorno, mi ha chiesto se le volessi anche come attrice. Abbiamo trascorso un sacco di tempo insieme, sono riuscita a conoscerla bene. Non è il tipo cui piace parlare tanto del personaggio, preferisce fare le cose. Proprio per questo siamo andate perfettamente d'accordo».

La vita "on the road" è uno dei cardini della cultura americana, ha tuttora una sua forza?

«Dipende dai gruppi sociali. Per molti il 2020 è stato un anno durissimo e non si sa come se ne verrà fuori. Spero che con una nuova leadership le cose migliorino. Più in generale, ritengo che l'identità americana sia fragile e complicata e forse, proprio per questo, mi attira. È un Paese davvero giovane, fatto di persone venute dai luoghi più vari, spesso con storie oscure alle spalle, e con la necessità di trovare un modo per vivere insieme. Per questo sono una specie di microcosmo, il luogo del mondo dove tutto avviene per la prima volta, è come se stessi sempre in prima pagina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caterina Soffici

Anya Taylor-Joy era arrivata in ritardo, trafelata, scusandosi. Aveva voluto abbracciarmi. «Perché devo sentire l'empatia con le persone», aveva detto. In genere starlette e modelle non si scusano mai. Quindi l'avevo subito catalogata in un'altra categoria. Le starlette arrivano con uno stuolo di addette stampa, lei era sola, a piedi, al bar dove avevamo l'appuntamento. Accadeva tre anni fa, era in Inghilterra per girare Emma (dal romanzo di Jane Austen). Lei aveva 21 anni, e stava per uscire la serie tv "Peaky Blinders" sulla Bbc, ma io non sapevo chi fosse. «È un'attrice emergente, da tenere d'occhio» mi avevano detto. Ricordo l'incontro nei dettagli perché la ragazza aveva un potere magnetico.

Lo stesso di Beth Harmon nella serie Netflix "La regina degli scacchi" che l'ha lanciata nell'iperuranio delle celebrità mondiali e le ha procurato il Golden Globe come miglior attrice di un film per la tv. «Nel profondo siamo molto simili» dice Anya riferendosi alla scacchista. Entrambe cerebrali e problematiche. Empatiche. Molto intelligenti.

Avevamo parlato a ruota libera per quasi due ore. Mi aveva raccontato della sua famiglia sparpagliata per il mondo: Palm Beach, Argentina, Dubai, Colorado, Londra, padre metà scozzese e metà argentino, madre afri-

cana-spagnola-inglese, ultima di sei fratelli molto più grandi di lei. «E poi ci sono io, che vivo su un aereo. Saluto le hostess, quando le riconosco». Dei suoi problemi di identità da piccola, quando invidiava chi si sentiva di appartenere a un luogo preciso. Lei invece era una cittadina del mondo. E del giorno in cui, a 16 anni, aveva scritto una lettera ai genitori, per spiegare che avrebbe lasciato la scuola: era molto brava, ma sapeva già di voler fare l'attrice, il resto era tempo perso. La lettera era strutturata per punti, come una piccola tesi, con introduzione, i pro e i contro, e un ps: io lo farò con o senza di voi. Potete stare dalla mia parte?

Avida lettrice, lo fa di notte, perché dorme tre o quattro ore al massimo. «Sono affamata di vita. Stanotte ne ho dormite due poi ho scritto poesie». Mi aveva colpito il tono con cui lo diceva. E la profondità di una considerazione sul fatto di vivere sul set le emozioni di altre persone, e dell'urgenza di scrivere poesie per esprimere la vera Anya. Erano cinque anni che non si prendeva una vacanza. Non le interessava, perché quello che faceva era quello che voleva dalla vita. Un'altra sua frase mi aveva colpito: «Sono nata con un chip nel cervello che mi ha guidato verso la mia strada». Aveva 21 anni, ora ne ha 24 e il chip deve essere ancora lì, bello attivo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"I PASSI DI MIA MADRE" (MORELLINI), UN ROMANZO CHE CONTIENE UNO SPICCHIO DI LIGURIA

Mearini in corsa per lo Strega con la presentazione di Lia Levi

Lucia Compagnino

C'è anche uno spicchio di Liguria, da Rapallo a Cavi di Lavagna, dalle spiagge all'entroterra, nel romanzo di Elena Mearini "I passi di mia madre" pubblicato da Morellini nella collana "Varianti" diretta da Sara Rattaro. Il libro ora viene candidato al Premio Strega con la presentazione di Lia Levi, vincitrice del Premio Strega Giovani 2018 con "Questa sera è

già domani" (edizioni E/O). Scrive Levi: "La "buona scrittura" è tutt'altra cosa rispetto alla "bella scrittura", fenomeno quest'ultimo molto frequentato in questi tempi (ma forse da sempre) che usa nutrirsi di parole e metafore artificiosamente spiazanti inseguendo lo scopo dello stupire a scapito dell'esprimere. Qui siamo invece sul terreno giusto... Il linguaggio della Mearini è fatto di piccoli tocchi leggeri e non

scontati, la metafora è rapida e pregnante...".

La protagonista, Agata, è una editor milanese quarantenne che cerca di combattere il vuoto che sente dentro con lo Xanax e ha un rapporto disfunzionale con il cibo e gli uomini. Un vuoto iniziato quando aveva solo 13 anni e sua madre Lucia ha fatto perdere le sue tracce, abbandonando lei e suo padre senza una parola di spiegazione.



L'autrice Elena Mearini



Lia Levi, Strega Giovani 2018

«Milano per me è la città degli abbandoni e dei ritrovamenti, dell'amore e della dipendenza. E ho messo tutto questo anche nel mio nuovo romanzo», dice Mearini, che con Morellini ha già pubblicato "A testa in giù", seguito da "Bianca da morire" (Cairo, selezionato al Campiello), ed "È stato

breve il nostro lungo viaggio", selezionato per lo Strega 2018 e finalista al Premio Scerbanenco. «La scomparsa della madre» prosegue l'autrice «ha segnato Agata, che continua a interrogarsi sul perché questa donna infantile e narcisista, sempre a caccia di conferme, l'abbia abbandonata. Da que-

sto disagio nascono gli amori con uomini che non riescono ad esserci, il desiderio di compiacersi annullandosi, l'alternanza di abbruffate e digiuni».

A un certo punto la protagonista sceglie di andare oltre il fantasma della madre: «Le scrive una lunga lettera-confessione, una storia nella storia dove immagina la sua nuova vita. E facendolo inizia a crescere e guarire». Ed è qui che entra in gioco la Liguria, con i luoghi che Agata aveva visitato con i genitori prima dell'abbandono. Qui, secondo l'unico avvistamento che la protagonista aveva ritenuto credibile, Lucia ha scelto di ritirarsi in convento. La suggestione arriva dalla chiesetta di Santa Giulia, nell'entroterra di Lavagna. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA